

LE MIGRAZIONI NELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI

PRESENTAZIONE

Silvano Ridolfi

Dal 18 al 21 ottobre è stata celebrata a Pistoia-Pisa la “45.a Settimana Sociale” sul tema: “Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano” a 100 anni da quando venne organizzata la prima, a Pistoia, per iniziativa di Giuseppe Toniolo (1845-1918), professore di Economia Politica presso l’Università di Pisa.

Questa edizione centenaria è ritornata quindi a Pistoia e Pisa perché rispettivamente sede della prima Settimana e luogo dell’insegnamento del prof. Toniolo, insigne protagonista del movimento cattolico tra il XIX e XX secolo.

La 45.a Settimana Sociale poggia su due idee fondamentali: la memoria del contributo dei cattolici in merito al “bene comune” e le nuove responsabilità che il futuro comporta.

Le migrazioni e le Settimane Sociali

Il tema “migrazioni”, tenuto conto in modo particolare della situazione socio-politica italiana di allora e di poi, non poteva non essere oggetto, se pure con ampiezza e tonalità diverse, delle riflessioni di tante, se non quasi tutte, le Settimane Sociali. Lo si evince anche dal solo enunciato dei temi trattati (si veda l’elenco di seguito pubblicato) e ancor più dalla specifica attenzione dimostrata dedicando alle “migrazioni interne e internazionali nel mondo contemporaneo” l’intera 33.a Settimana Sociale di Reggio Calabria nel 1960. Fu proprio in questa occasione che venne, tra l’altro, formulata la proposta, rimasta sostanzialmente inattesa, di una inversione di tendenza: portare il capitale là dove c’era la gente invece di far muovere la gente al servizio del capitale.

Ma già nella prima Settimana Sociale, a Pistoia nel 1907 - “Movimento cattolico e azione sociale”- ci fu una dettagliata lezione di informazione e proposte sul “problema migratorio” (ne pubblichiamo più sotto ampi stralci). La tenne un sacerdote di Vercelli, il prof. don Pietro Pisani, un protagonista in emigrazione per aver fatto parte dell’Opera Bonomelli che in Europa e nel Levante aveva organizzato l’assistenza socio-religiosa agli emigrati italiani con la sua rete di segretariati e con le relative opere.

Successivamente, come accennato, la tematica delle migrazioni è andata sviluppandosi nel tessuto dei temi specifici delle Settimane tenendo conto delle sensibilità del momento. La disamina del prof. F. Soddu lo indica con un’analisi attenta.

Oggi che l’Italia registra una forte e crescente immigrazione da Paesi dell’Europa orientale, dall’Africa e dall’Asia (attualmente ci sono in Italia tanti immigrati quanti gli italiani all’estero con passaporto italiano: circa tre milioni e mezzo) occorre fare saggia valutazione del fenomeno migratorio dalla duplice faccia (emigrazione/immigrazione) per vederne la rilevanza storico-culturale ed il significato ecclesiale nell’orizzonte del Regno: sono nuove frontiere dell’evangelizzazione che promettono messi abbondanti per una integrata convivenza umana e per la fraternità cristiana.

LE 45 SETTIMANE SOCIALI ITALIANE

1. Pistoia, 23-28 settembre 1907 - Movimento cattolico e azione sociale - Contratti di lavoro, cooperazione e organizzazione sindacale. Scuola
2. Brescia, 6-13 settembre 1908 - Questioni agrarie. Condizione operaia ed educazione - Programma sociale ed organizzazioni cattoliche
3. Palermo, 27 settembre-4 ottobre 1908 - Questioni del lavoro e dell'economia - Problemi agricoli. Programma sociale e organizzazioni cattoliche
4. Firenze, 27 settembre-2 ottobre 1909 - Cattolicesimo Sociale ed economia moderna
5. Napoli, 28 marzo-3 aprile 1910 - Problemi della famiglia e della cultura
6. Assisi, 24-30 settembre 1911 - Organizzazione professionale
7. Venezia, 22-28 settembre 1912 - Le condizioni della scuola
8. Milano, 30 novembre- 6 dicembre 1913 - Le libertà civili dei cattolici
9. Roma, 13-18 dicembre 1920 - La produzione nel regime di proprietà
10. Roma, 27-30 aprile 1922 - Lo stato secondo la concezione cristiana
11. Torino, 14-19 dicembre 1924 - L'Autorità Sociale nella dottrina cattolica
12. Napoli, 20-25 settembre 1925 - Principi e direttive in ordine ai problemi politici e alla attività politica
13. Genova, 13-17 settembre 1926 - La famiglia cristiana
14. Firenze, 12-17 settembre 1927 - L'educazione cristiana
15. Milano, 2-8 settembre 1928 - La vera unità religiosa
16. Roma, 9-14 settembre 1929 - L'opera di S.S. Pio XI
17. Roma, 3-9 settembre 1933 - La carità
18. Padova, 9-16 settembre 1934 - La moralità professionale
19. Firenze, 22-28 ottobre 1945 - Costituzione e costituente
20. Venezia, 14-20 ottobre 1946 - I problemi del lavoro
21. Napoli, 21-28 settembre 1947 - I problemi della vita rurale
22. Milano, 26 settembre-3 ottobre 1948 - La comunità internazionale
23. Bologna, 24-29 settembre 1949 - La sicurezza sociale
24. Genova, 23-29 settembre 1951 - L'organizzazione professionale
25. Torino, 21-27 settembre 1952 - L'impresa nell'economia contemporanea
26. Palermo, 27 settembre-3 ottobre 1953 - I problemi della popolazione
27. Pisa, 18-25 settembre 1954 - Famiglie di oggi e mondo sociale in trasformazione
28. Trento, 25 settembre-1 ottobre 1955 - Società e scuola
29. Bergamo, 23-30 settembre 1956 - Vita economica ed ordine morale
30. Cagliari, 22-29 settembre 1957 - Aspetti umani delle trasformazioni agrarie
31. Bari, 21-28 settembre 1958 - Le classi e l'evoluzione sociale
32. Padova, 20-26 settembre 1959 - L'impiego del tempo libero come attuale problema sociale
33. Reggio Calabria, 25 settembre-1 ottobre 1960 - Le migrazioni interne e internazionali nel mondo contemporaneo
34. Como, 25-29 settembre 1961 - Solidarietà tra i popoli e stati di recente formazione
35. Siena, 24-29 settembre 1962 - Le incidenze sociali dei mezzi audiovisivi
36. Pescara, 30 maggio-4 giugno 1964 - Persone e bene comune nello stato contemporaneo
37. Udine, 8-12 settembre 1965 - Libere formazioni sociali nello stato contemporaneo
38. Salerno, 24-29 settembre 1966 - Sviluppo economico e ordine morale
39. Catania 21-26 settembre 1968 - Diritti dell'uomo ed educazione al bene comune
40. Brescia, 30 ottobre- 4 novembre 1970 - Strutture della società industrializzata e loro incidenza sulla condizione umana
41. Roma, 2-6 aprile 1991 - I cattolici e la nuova giovinezza dell'Europa
42. Torino, 28 settembre- 2 ottobre 1993 - Identità nazionale, democrazia e bene comune
43. Napoli, 20-26 novembre 1999 - Quale società civile per l'Italia di domani?
44. Bologna, 7-10 ottobre 2004 - La Democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri
45. Pistoia-Pisa, 18-21 ottobre 2007 - Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano.

“IL PROBLEMA EMIGRATORIO” (*)

Pietro Pisani

Nell'ultima giornata della prima Settimana Sociale, Pistoia 28 settembre 1907, il sac. prof. Pietro Pisani tenne la XIV lezione per illustrare l'emigrazione italiana.

Non possiamo qui riprodurre interamente la dettagliata e documentata lezione, ma ne pubblichiamo ampi stralci della sua prima parte nella speranza di darne sufficientemente ragioni e intenzioni.

Ovviamente è una lezione datata. Molto, infatti, nel frattempo è mutato. Ma la passione di allora e l'impegno di promozione umana e formazione cristiana sono indiscutibili e continuano nell'azione sempre più organica della Chiesa italiana.

Dell'emigrazione in genere

«Un grido di dolore»

In questa frase, divenuta celebre nella storia d'Italia, si vollero da più d'uno scrittore compendiare le miserie e le vergogne della nostra emigrazione, vuoi temporanea, vuoi permanente.

Era il 10 gennaio 1859, quando il re di Piemonte Vittorio Emanuele II, preconizzato re d'Italia, all'apertura del Parlamento di Torino uscì in quelle memorabili parole: «Io non sono insensibile al grido di dolore che mi giunge da ogni parte d'Italia».

Da quel giorno è trascorso quasi mezzo secolo, ed ancora quel grido echeggia per le città e campagne del Bel Paese come una voce di supplica o di protesta: esso erompe da circa sei milioni di infelici nostri fratelli, sparsi su tutta la superficie della terra, esuli per fame dalla patria loro, chiamata per eccellenza il giardino del mondo.

Eppure i suoi figli vanno contrassegnati all'estero coi titoli più umilianti, di miserabili, di affamati, di ignoranti, di semibarbari, di senza patria, di straccioni! È una triste realtà riconosciuta da tutti gli scrittori di emigrazione italiana, confermata dai nostri stessi emigranti.

Son meritati questi appunti? È un bene od un male in se stessa e per l'Italia la nostra emigrazione? Quali i rimedi contro le piaghe, quali i provvedimenti contro i pericoli che ne derivano all'ordine economico, religioso e sociale? Ecco lo scopo di queste note, dirette a quanti si interessano dei gravi problemi concernenti il nostro fenomeno emigratorio.

La parola alle cifre

Dal 1870 a tutt'oggi l'emigrazione italiana è sempre venuta crescendo in proporzioni straordinarie, favolose, si direbbe incredibili, se le cifre ufficiali, ricavate dai «Bollettini del Commissariato», non fossero notoriamente inferiori alla realtà. Ne diamo uno spunto per decenni:

nel 1870 un totale di 115.453 emigranti

nel 1880 un totale di 113.901 emigranti

nel 1890 un totale di 217.244 emigranti

nel 1900 un totale di 352.782 emigranti

In questi ultimi anni la media sorpassa il mezzo milione fino a raggiungere la cifra di 800.000 nel decorso 1906... (omissis)

L'Italia si spopola!

Nessuno avrebbe ritenuto prossimo l'avverarsi del triste vaticinio soltanto due anni fa, quando la media delle eccedenze dei nati sui morti superava o pareggiava la percentuale degli emigranti.

Oggi purtroppo le proporzioni si invertono, a segno di allarmare anche i più ottimisti... (omissis)

Le regioni più minacciate sono il Veneto, specialmente le province di Udine e Belluno, gli Abruzzi, la Basilicata, la Calabria, la Sicilia e - più o meno - tutto il mezzogiorno d'Italia, oltre ad alcune province di Toscana, nonché le alte valli di Lombardia e Piemonte. Vi sono paesi d'onde emigra tutta la popolazione maschile, rimanendo a casa dalla fine di marzo ai primi di novembre solamente le donne e gli inabili al lavoro. In alcune province aumenta l'emigrazione delle donne e dei minorenni, dei quali ultimi si fa ancora incetta - ad onta d'ogni vigilanza - colle arti più infami.

(*) Il testo integrale della lezione si trova in Pietro Pisani, *L'Emigrazione, Avvertimenti e consigli agli emigranti*, Firenze 1907, Firenze, 2.a ed. pagg. 9-89

Conseguenze disastrose

E prima, per la religione, fondamento della morale e condizione indispensabile della prosperità dei popoli.

L'emigrante italiano poco istruito in patria nella dottrina e poco diligente nell'osservanza della sua religione, facilmente ne perde all'estero l'amore e l'esercizio, fino ad essere pubblicamente additato come uno scandalo od almeno un pericolo pei suoi compagni di lavoro. Non ripetiamo qui le giuste proteste del clero e dei cattolici stranieri... (omissis)

Non illudiamoci: l'aumento dell'emigrazione e l'incremento dell'industria sono le cause indirette dello spaventoso propagarsi della irreligione e conseguentemente dell'immoralità in mezzo al nostro popolo.

I frutti dell'albero proibito

Negli stessi paesi, dove i risparmi degli emigranti hanno moltiplicato le risorse del benessere materiale, si verifica un regresso morale, una corruzione da fare spavento. Diminuita la pellagra, aumentano la tubercolosi, la sifilide, la pazzia: cresce ogni anno il numero dei riformati alla leva: le male arti per la riduzione della famiglia, causa della rovina di Francia, diventano la pratica ordinaria di alcuni centri fino a ieri riconosciuti come oasi di onestà, e la statistica dei delinquenti e dei criminaloidi raggiunge proporzioni inquietanti per la salute della patria. Col problema morale si connette l'economico e sociale: la sottrazione progressiva di braccia aumenta il prezzo della mano d'opera oltre ogni speranza di legittimo compenso pel capitale impiegato nel lavoro dei campi... (omissis)

Di chi la colpa?

Un po' di tutti: del Governo, che troppo tardi avvertì il pericolo e troppo lentamente, a dosi omeopatiche, con viste unilaterali e con fini secondi viene apprestando i rimedi. Esso si disinteressò quasi completamente fino a questi ultimi anni delle condizioni miserabili degli Italiani all'Estero, limitando la sua influenza all'azione diplomatica ed all'attività degli uffici consolari, sproporzionati pel numero e per le qualità impari al bisogno... (omissis)

La maggior colpa del Governo è la mancanza d'organizzazione degli emigranti in patria e la povertà dei criteri direttivi delle nostre correnti emigratorie. I nostri operai vanno e vengono come branchi di pecore, errando come zingari in cerca di lavoro, senza previ accordi, senza regolare contratto: riserve di krumiraggio o vittime di speculazioni, sempre in balia delle circostanze, che non sanno prevedere né sono in grado di dominare per le cattive qualità morali della gran massa dei nostri emigranti, cioè mancanza di istruzione, di educazione civile e di spirito sociale... (omissis)

La colpa è anche delle classi elevate, dei nostri capitalisti, che ignorano i doveri della ricchezza, godendosi le loro rendite od i frutti di ingorde speculazioni senza preoccuparsi delle sorti di coloro, che coi propri sudori concorrono ad accrescerli o conservarli; dei rappresentanti del popolo che vengono meno al loro mandato non promovendo il miglioramento della nostra legislazione o la creazione di istituti atti ad attenuare le conseguenze del fatale dissidio tra capitale e lavoro; dei gaudenti in genere e più specialmente di quei signori e di quelle signore, che negli ozi della campagna estiva sfoggiano agli occhi dei nostri contadini un lusso ed una spensieratezza provocanti, disseminando il malo esempio di costumi esiziali, ostentando l'indifferenza religiosa e talora il cinismo più ripugnante; scegliendo i giorni festivi e le ore delle funzioni religiose per le gite, per gli spassi, per le gare e gli spettacoli, di cui è avida la folla; abusando del prestigio dei titoli, dell'istruzione, della ricchezza all'aumento dell'ignoranza e della miseria; tutto asservendo al loro immenso egoismo, senza riguardi ai sentimenti religiosi, alla santità della famiglia, all'innocenza, al dolore delle classi diseredate!... (omissis)

L'azione del clero

Molte accuse furono mosse in proposito anche al clero, né da tutte si potrebbe scagionarlo ugualmente. Potevano e dovevano i pastori seguire il gregge nell'esilio - se non in persona - almeno coll'opera e col consiglio; informarsi delle sorti dei loro figliuoli, mantenersi in corrispondenza cogli individui o coi gruppi, far loro pervenire la buona parola sotto forma di buoni giornali, costituirsi intermediari fra gli emigrati e le loro famiglie.

Dove si è fatto così, il pericolo religioso e morale dell'emigrazione fu in parte scongiurato o diminuito: in alcune diocesi di Lombardia, del Veneto e del Piemonte si costituirono speciali consorzi del clero per la tutela dell'emigrante, che purtroppo ebbero vita breve... (omissis)

Ma dove più si è rivelata l'influenza del clero a pro dell'emigrazione si è nelle Opere di patronato e d'assistenza degli emigranti all'estero. Fra i più benemeriti ricordiamo i nomi di mons. Scalabrini e di mons. Bonomelli, fondatori il primo della Società di S. Raffaele per gli emigranti nell'America del Nord, con sede a New York (Bleecker Street n. 219); il secondo dell'Opera di assistenza degli emigranti in Europa e Levante.

La Società di S. Raffaele, in relazione coll'Istituto dei missionari fondato dallo stesso mons. Scalabrini a Piacenza, mantiene a New York un ricovero (Immigrants Home) capace di 20 letti, dove i nostri emigranti trovano alloggio e vitto gratuito. Parecchi sacerdoti italiani visitano i centri più remoti della nostra immigrazione negli Stati Uniti, dappertutto recando i conforti della religione nella lingua della madre patria.

Un missionario di mons. Scalabrini, don Pietro Maldotti, prese pure l'iniziativa di assistere gli emigranti italiani a bordo dei piroscafi delle varie Compagnie di navigazione, compiendo frequenti viaggi nelle due Americhe ed acquistando molte benemerenze.

L'iniziativa fu ripresa e proseguita dall'infaticabile mons. Coccolo, che si propone di organizzare un regolare servizio di cappellani di emigrazione... (omissis)

L'Opera di assistenza di mons. Bonomelli ha raggiunto in pochi anni uno sviluppo insperato. Essa si esplica per mezzo di missioni e di segretariati operai, diretti per lo più dagli stessi missionari. Oggi se ne contano 36 fissi e 5 temporanei, di cui diamo più sotto l'elenco e gli indirizzi per norma dell'emigrante e dei suoi amici.

Al segretariato sono annesse in più luoghi varie istituzioni benefiche, scuola, asilo, ricovero, cucina economica, biblioteca, ufficio di informazione e di collocamento, e tutte le prestazioni sono assolutamente gratuite. Non si danno sussidi, anche per evitare facili abusi. L'opera spende in media oltre 120.000 lire annue, raccolte dalle offerte spontanee dei suoi benefattori, senza contributi fissi.

Essa ha inoltre fondato due ospizi, uno a Domodossola, l'altro a Chiasso, dove nel 1906 passarono 68.774 emigranti... (omissis)

Emigrazione di ragazze e fanciulli

S'è già accennato a questa piaga, fonte dolorosa di vergogne e miserie alla patria italiana.

Sono a migliaia le ragazze che emigrano sole in Svizzera, Germania, Austria e negli Stati Uniti d'America. A poco valgono le leggi nostrane e straniere ad ovviare alle conseguenze per sé manifeste. Noi ci limitiamo ad esortare parroci e sindaci ad aprir gli occhi, ad illuminare e premunire le giovani esistenze, di cui debbono in qualche modo rispondere in faccia a Dio ed alla società civile. Ad onor del vero non sono molte le fanciulle italiane e ragazze esportate a scopo di turpe lucro od impazienti di sfuggire all'autorità paterna per smania di avventure e di licenza. Il maggior contingente all'infame commercio è dato ancora, a Dio mercé, nei grandi centri dalle figliuole di altre nazioni, checché scrivano in contrario gli invidiosi vituperatori dell'Italia.

Ma è un fatto che - sospinte ad emigrar all'estero dalla dura legge della fame - le nostre ragazze sono alla mercé dell'ambiente e delle circostanze... (omissis)

O padri e madri di famiglia, tenetevele a casa le vostre figliuole! e quando la necessità vi obblighi ad allontanarle da voi, diffidate degli incettatori che vengono nei vostri paesi a ricercarvele, inorridite al sospetto di trovarvi di fronte ai sensali di carne umana; e prima di accettare o firmare un contratto, rivolgetevi alle autorità estere, agli uffici indicati qui in appendice, per accertarvi della sicurezza morale e della potenzialità finanziaria delle famiglie, delle imprese, delle officine, che domandano il sangue vostro. In molti luoghi, specialmente nel Baden e nella Svizzera, fioriscono i cosiddetti Mädchenheim (asili femminili), la maggior parte diretti da suore cattoliche, italiane, dove alle vostre ragazze - oltre la vigilanza materna - si provvede decorosamente alloggio, vitto, assistenza medica, assicurazione contro malattie ed infortuni, ecc. ecc... (omissis)

Un grande alleato troveranno su questo campo gli amici dell'emigrante nell'Opera della protezione della giovane, sulla quale per ragioni di spazio non possiamo diffonderci, ma che è di sua natura il

complemento di tutte le opere intese al miglioramento della nostra emigrazione. Essa funziona all'estero meglio che in Italia... (omissis)

Quanto alla tratta dei fanciulli italiani, sacrificati all'industria specialmente nelle vetrerie francesi, dobbiamo riconoscere che del cammino se n'è fatto a loro pro, sebbene ancor sia lontano il giorno della redenzione completa. Abbondano invece sempre e dappertutto i nostri piccoli girovagli, suonatori d'organetti, venditori ambulanti e - quel che è più triste - mendicanti, in quello stato di miserevole abbandono che caratterizza al cospetto dei forestieri le vie di Napoli e di tante altre città specialmente meridionali. All'estero, naturalmente, si moltiplicano per loro i pericoli ad accrescimento della nostra confusione.

Emigranti, all'erta!

Molte sono le insegne sotto le quali s'infiltrano in mezzo a voi i lupi vestiti da agnelli, a strapparvi dal cuore la vostra Fede, ad arruolarvi nelle file dei sediziosi, ad uccidervi nell'anima i germi delle virtù coll'istigare le cupidigie malsane ed i più bassi appetiti. Essi si presentano a voi coi nomi di pastori evangelici, invitandovi a funzioni e conferenze, il cui scopo è di spingervi all'apostasia... (omissis)

Voi siete ignoranti, né vostra è la colpa! Ma quel poco che sanno quelli che sanno fra voi, dove e da chi l'hanno appreso? Interrogateli: spesso dal prete o nelle scuole istituite o sussidiate dai preti. Quando mai avete sentito il vostro parroco, il maestro cappellano del vostro paese fare il panegirico dell'ignoranza? Chi vi ha fornito i mezzi di far dare un'istruzione od una educazione ai vostri figli? Non sono le suore della Carità gli angeli di tanti asili, di tante scuole, di tanti istituti?

Eppure i vostri propagandisti, i giornali che leggete o vi fate leggere specialmente all'estero non vi parlano che dell'ignoranza e dell'oscurantismo del prete.

Voi siete poveri, e questo non è un torto: può anzi essere merito grande, se la povertà voi sopportate come una condizione provvidenziale, come il punto di partenza per un possibile miglioramento, anzi come il vostro posto di combattimento nelle battaglie della vita. Rinfacciar al miserabile i suoi stracci è insipienza o crudeltà: provocarlo all'odio di classe, minacciando guerra e vendetta, è proprio dei 'senza patria', degli ambiziosi impazienti d'innalzare se stessi sulle rovine accumulate sui loro passi.

Guardatevi dai seminatori di odio, che sotto i nomi di leghe di miglioramento e di resistenza, sotto il pretesto di emanciparvi e di riabilitarvi v'incantano colle loro ciancie, mentre vi scandalizzano colla loro vita: nemici di Dio e violatori spudorati della sua legge, vi promettono sulla terra un paradiso fatto di piaceri, che son vergogne; vi spingono a scioperi inconsulti, che fruttano ad essi l'agognata réclame, a voi la miseria; vi tengono ad arte lontani dalle istituzioni di patronato e di beneficenza, esagerando poscia l'abbandono, in cui v'hanno sospinti per vieppiù demoralizzarvi... (omissis)

Alla miseria - sappiatelo bene - non si rimedia che per due vie: col lavoro ben diretto ed organizzato e colla beneficenza. Ebbene:

Lavorate ed organizzatevi!

Quante forme di organizzazione non prosperano in Italia ed all'estero all'ombra della religione, per iniziativa e per merito dei cattolici, ispirati o guidati dal clero? In Lombardia, in Piemonte, nel Veneto, perfino in Sicilia è tutta una fioritura d'opere e di associazioni destinate al miglioramento del proletariato operaio: casse rurali, federazioni ed unioni agrarie, società di mutuo soccorso, cooperative di lavoro, di produzione e di consumo, assicurazioni contro le malattie, gli infortuni, l'inclemenza degli elementi: tutte opere promosse, caldegiate, compiute col concorso o per l'influenza del prete. Interrogate i vostri compagni di lavoro delle province di Bergamo, Brescia, Vicenza, Como, Milano, Torino, Caltagirone; leggete i giornali e le riviste cattoliche, confrontate le cifre di una statistica seria e veritiera, e vi persuaderete quanto siano bugiardi coloro che ogni giorno vi additano nel prete il nemico del proletario... (omissis)

Ancor più importanti sono gli esempi di solidarietà operaia e di organizzazione che vi danno i cattolici all'estero, soprattutto in Germania, in Svizzera, nel Belgio, in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America.

Così fra quelli che emigrano in paesi tedeschi chi non conosce l'istituzione del Gesellenhaus ossia Casa degli operai, dove trovano fraterna ospitalità tanti operai italiani? Sono stabilimenti grandiosi,

dove si raggruppano ed hanno sede tutte le opere istituite a vantaggio dei lavoratori ed alla legittima affermazione dei loro diritti, con annessi dormitori, cucine economiche, casse di risparmio, biblioteche, uffici di collocamento ecc. ecc. Se ne contano circa 350 con più di 100.000 iscritti. Chi le ha create? Il cuore di un prete, Kolping. Chi le dirige? I preti od i loro amici.

Lo stesso si dica delle leghe di contadini, degli innumerevoli sodalizi maschili e femminili, delle unioni professionali che ogni giorno si moltiplicano nei vari Stati suddetti e che voi conoscete, perché -rimpatriati - quando non avete paura di compromettervi, ne discorgete con entusiasmo.

Coraggio, amici, tenete alta la vostra testa: non arrossite della verità in faccia a chicchessia; e quando vi si ripete, che i preti sono i nemici dell'operaio, che ne temono le organizzazioni, rispondete franchi e sicuri quello che la coscienza vi detta, confondendo colla vostra stessa esperienza i bugiardi calunniatori.

«*Abbasso la carità!*»

Gridano i propagandisti salariati quando vi si parla di beneficenza. Così essi son dispensati dal falcidiare le proprie rendite e dal parteciparvi i frutti raccolti nelle casse del partito. E mentre voi aspettate l'avvento della giustizia sociale col trionfo del collettivismo, chi soccorre ai vostri cari abbandonati nella miseria? (omissis)

È la stampa pornografica ed anarchica, il cui tipo è l'« Asino ». Sulle labbra d'un uomo che si rispetta questo nome suona schifo e ribrezzo. Non si può dire quanto male ha fatto e fa tuttavia quel foglio infame fra le masse in gran parte analfabete dei nostri emigranti... (omissis)

Non mancano buoni giornali fatti per gli operai, come «L'Italiano in America», che si stampa a New York (31 Mott Street) e la «Patria» di Friburgo nel Baden. Abbonatevi e concorrete a diffonderli ed a migliorarli!

Amor di fratelli

...amor di coltelli, soggiunge un nostro proverbio che si avvera più che mai fra i nostri emigrati. I più strozzini fra gli impresari e gli accordatori, i più crudeli fra i capi, i più intolleranti fra i compagni di lavoro, i più indifferenti verso le vittime degli infortuni o della malvagità altrui sono per lo più italiani... (omissis)

Abbasso il coltello e lontani da quella maledetta osteria, dove si consuma troppo spesso il frutto dei vostri sudori ed il fiore delle vostre energie... (omissis)

I nostri contadini, non trovando il vino, cui sono avvezzi, a prezzi compossibili coi loro mezzi, s'attaccano ai liquori, stimolati dall'esempio degli indigeni fra i quali l'alcool compie vere stragi... (omissis)

Quanto si è detto fin qui vale per tutti gli emigranti d'Italia, da qualunque regione provengano ed a qualunque paese siano diretti. Son piaghe comuni - quelle accennate - alla gran massa dei lavoratori italiani, cui fanno difetto istruzione e solidarietà, religione e patriottismo: donde gli errori ed i pericoli della nostra emigrazione temporanea e permanente, essendo per sé evidente come non possa l'operaio italiano essere all'estero migliore di quel che si dimostri nella sua patria. Di qui la necessità di preparare l'emigrante, allo scopo di premunirlo contro i molteplici attentati dei suoi nemici religiosi e sociali, che l'aspettano al varco, rotti a tutte le insidie, pur di asservirlo ai loro scopi.

A questa preparazione debbono concorrere tutti: il Governo col moltiplicare e migliorare le scuole, col sussidiare i segretariati del popolo ed altre iniziative private sorte a vantaggio degli emigranti, coll'affrettare soprattutto le modificazioni suggerite dall'esperienza alla legge sull'emigrazione, ormai insufficiente a prevenire abusi e scongiurare pericoli: il clero in generale e specialmente i parroci, raddoppiando la vigilanza pastorale sul loro gregge, specialmente durante il soggiorno invernale degli emigranti nei paesi d'origine: tutti finalmente i veri amici del popolo italiano, soccorrendo le opere di tutela ed assistenza agli emigranti, in modo particolare quelle fondate da mons. Bonomelli, da mons. Scalabrini e da mons. Coccolo, che sono le sole di carattere veramente nazionale.

Né io posso chiudere questa prima parte senza inviare una calda parola di plauso ai benemeriti operatori ed alle generose cooperatrici di queste opere, in primo luogo ai missionari e cappellani di emigrazione, ai presidenti ed ai singoli membri dei numerosi comitati, istituiti nelle principali

città d'Italia al loro incremento, invocando su di loro le benedizioni più elette ed augurando che il loro esempio trovi dappertutto volenterosi imitatori. Sarà questo il miglior mezzo di affrettar giorni migliori alla Chiesa ed alla Patria!

La lezione del prof. Don P. Pisani continua diffusamente trattando innanzitutto di emigrazione transoceanica e poi di quella temporanea ed europea, scendendo per ambedue in molti dettagli: il necessario per il viaggio, cosa fare prima della partenza, quali leggi regolamentano il passaggio a bordo, quali documenti occorrono, l'igiene e la condotta a bordo, il viaggio di rimpatrio, le assistenze in loco, se ed a quali condizioni sia positiva la "doppia stagione" (emigrazione in America del Sud nei mesi invernali italiani con rientro per quelli estivi), gli infortuni mortali e non, ecc. E termina con una esortazione:

Operai italiani!

Se questo appellativo poté per lungo tempo equivalere ad un nomignolo di sprezzo, oggi - grazie alle finanze d'Italia, migliorate per merito vostro, ed all'innegabile progresso economico del paese - dovrebbe imporsi al rispetto ed all'ammirazione del mondo, se alle migliori condizioni del capitale e del lavoro italiano corrispondesse l'elevazione morale e civile del nostro popolo. A voi il raggiungere questa meta coll'organizzazione cosciente delle vostre falangi, in cui si assommano le energie e da cui dipende l'avvenire della patria!

Ma ricordatelo! Non c'è prosperità durevole di individui e di popoli senza onestà, né si può concepire onestà senza religione.

Volete tener alta la vostra testa di fronte agli uomini? Piegatela dinnanzi a Dio!

Volete rispettarvi i vostri diritti? Osservate i vostri doveri!

A questo patto, colla benedizione di Dio, coll'opera sempre più illuminata del Governo, coll'assistenza dei connazionali memori di quanto a voi deve la patria, sopra tutto colla vostra volenterosa cooperazione, non tarderà a spuntar il giorno in cui l'emigrazione italiana, desiderata fino ad oggi solo come fattore economico, sia in tutto il mondo salutata e benedetta come lievito di moralità, come foriera delle antiche virtù, che hanno fatto grande nella storia il nome d'Italia.

Francesco Soddu

“Diventeremo un giorno paese di immigrazione”. Così Francesco Vito, Rettore dell’Università Cattolica del Sacro Cuore e Vice Presidente del Comitato permanente delle Settimane Sociali dei cattolici italiani, nella relazione di apertura della XXXIII Settimana Sociale svoltasi a Reggio Calabria dal 25 settembre al 1° ottobre 1960 sul tema *Le migrazioni interne ed internazionali nel mondo contemporaneo*¹. Si trattava - diceva - di una prospettiva lontana. Quello che l’Italia viveva in quegli anni era un massiccio fenomeno di migrazione interna verso il triangolo industriale ed un altrettanto significativo fenomeno di emigrazione entro i confini del continente europeo, mentre l’emigrazione oltreoceanica registrava un rallentamento. Non era certamente esaurito e tanto meno risolto il fenomeno delle migrazioni esterne, europee ed oltreoceaniche. Si trattava di fenomeni in un certo senso nuovi: come veniva messo in evidenza nella prefazione agli atti del convegno (se di convegno si può parlare con riferimento ad un appuntamento - quello delle Settimane Sociali - che aveva l’ambizione di rappresentare qualcosa di più e di diverso da un semplice confronto tra studiosi)², con il secondo dopoguerra si era infatti accentuato il carattere “interno” delle migrazioni (entro i confini nazionali e, per l’estero, entro quelli europei) e si era decisamente attenuato, invece, il fenomeno delle migrazioni transoceaniche. Alla diversa destinazione si era accompagnata anche un’altra trasformazione: dagli “spostamenti di massa indistinti o con attese generiche di lavoro” a quelli che “sempre più” si realizzavano in seguito a una “precisa offerta”. Cambiavano così le caratteristiche di fondo e, di conseguenza, anche i problemi economici, sociali, educativi, spirituali connessi al fenomeno migratorio, su cui la riflessione dei cattolici, con quell’appuntamento di Reggio Calabria, intendeva fare il punto.

Industrializzazione e migrazioni

Erano, in effetti, gli anni del miracolo economico. Il quarto di secolo intercorso tra il 1948 e il 1973 è stato definito dalla storiografia come “l’età dell’industrializzazione”. A segnare un secolo, il XX, che per l’Italia fu, appunto, quello caratterizzato da questo processo, l’industrializzazione del paese, quanto il precedente, il XIX, era stato il secolo della costruzione dello Stato nazionale³. Se la grande emigrazione transoceanica degli inizi del secolo - come ha scritto Piero Craveri⁴ - aveva operato “un’insanabile spaccatura nell’ethos del mondo contadino” ma con il solo effetto di diminuire la pressione demografica lasciando “immobile nelle sue essenziali caratteristiche il contesto sociale e produttivo”, e il fascismo “aveva compresso la molla dell’eccedenza demografica delle campagne attraverso un regime normativo di tipo vincolistico” per impedire flussi di migrazione interna (almeno di quella spontanea, non pianificata nel quadro delle politiche del regime), fu con i governi centristi degli anni Cinquanta che riprese massicciamente l’emigrazione verso l’estero (nel decennio 1951-61 ci furono quasi tre milioni di emigrati, di cui meno della metà verso paesi extraeuropei). Dopo il 1960 l’emigrazione transoceanica, che doveva ridursi notevolmente, si impose quella interna (secondo molteplici direttrici, comunque dalla campagna verso la città) e si produsse quella definitiva rottura del vecchio mondo rurale (con i suoi valori e le sue fedeltà) che preoccupava la Chiesa e che anche le forze politiche (in particolare democristiani e comunisti) avrebbero voluto scongiurare.

L’apice di quell’età dell’industrializzazione fu il quinquennio 1958-63. La XXXIII Settimana Sociale si collocava al centro di questo periodo.

La scelta del tema delle migrazioni, del resto, sembra quasi il naturale completamento delle riflessioni sul tema del “lavoro nelle trasformazioni della società contemporanea” (così si esprime la prefazione al volume degli atti della XXXIII Settimana) che avevano caratterizzato molte delle Settimane Sociali del secondo dopoguerra.

Era una prospettiva cara al pontefice Giovanni XXIII, come testimonia la lettera della Segreteria di Stato indirizzata in quell’occasione al cardinal Siri, Presidente del Comitato permanente per le Settimane Sociali dei cattolici d’Italia⁵. Il cardinal Tardini ricordava infatti che il Papa, nel discorso rivolto ai lavoratori il 1° maggio 1960 aveva affermato che non avrebbe lasciato perdere occasione

“per invitare quanti hanno responsabilità di poteri e di mezzi, ad adoperarsi affinché sempre migliori condizioni di vita e di lavoro” fossero garantite “e specialmente il diritto ad una stabile e dignitosa occupazione” fosse “assicurato a tutti”. Per Tardini questa dichiarazione intendeva riaffermare “il fondamento del giusto diritto di emigrazione e immigrazione tante volte proclamato dai sommi pontefici”⁶. Esso poggiava non solo sul diritto di trovare occupazione ma anche “sulla natura della stessa terra abitata dagli uomini”, come già dichiarava la Costituzione Apostolica “Exsul Familia” (1952). Al fondo c’era quel “principio di solidarietà tra le popolazioni di livello diverso di vita” più volte richiamato dai pontefici.

Si trattava di un principio che richiedeva di essere realizzato “in armonia con le caratteristiche dell’attuale sviluppo economico nei vari paesi”, precisava Tardini. A tal fine era necessario “utilizzare le più adeguate conoscenze statistiche, economiche e sociologiche per cogliere le attuali esigenze e assicurare i migliori vantaggi”. Era un compito che interpellava innanzitutto il laicato cattolico.

Le Settimane Sociali e loro incisività sociale

Le Settimane Sociali avevano del resto un carattere di approfondimento, di confronto che - come ha scritto Siro Lombardini - avrebbe contribuito a “creare le condizioni per una partecipazione alla vita politica più consapevole, più qualificata, più lungimirante”⁷, anche grazie a un proficuo colloquio fra scienziati, teologi, filosofi e operatori, con linguaggi, esperienze, interessi diversi, ma, proprio per questo, efficace e fecondo. Non sempre però - come ha osservato Adriano Bausola⁸ - l’attenzione (sostanzialmente costante) alle questioni sociali si tradusse in proposta politica. Le Settimane Sociali ebbero questo carattere all’indomani del primo e del secondo conflitto mondiale quando, per ragioni e in contesti diversi, i cattolici assunsero un ruolo politico di primo piano, represso prima dall’avvento del regime fascista e alla lunga appannato, nel secondo dopoguerra, da un logoramento progressivo della capacità di “progettazione ideale”, come conseguenza dell’appiattimento sulla quotidiana gestione del potere da parte del partito di riferimento, la Democrazia cristiana. Si produsse una progressiva perdita d’interesse nei confronti delle Settimane Sociali anche dentro il mondo cattolico e si verificò una sorta di incomunicabilità - lo ha ricordato Maria Eletta Martini - tra i “progettisti” e i potenziali realizzatori (i politici): essi presero strade parallele fino a ignorarsi reciprocamente⁹. Entrambi ne dovettero soffrire le conseguenze. Alle Settimane Sociali finì per mancare la concretezza (i temi - ha notato la Martini - furono affrontati in modo molto professionale, talvolta quasi asettico, non adeguatamente storicizzati al contesto italiano “pur essendo vivi nella realtà del paese”; ai politici cattolici mancò probabilmente un’occasione preziosa per un confronto con le proprie radici al di là del contingente e con una visione di più ampio respiro¹⁰).

Comunque, per ciò che concerne le Settimane Sociali del secondo dopoguerra si può notare una “notevole preveggenza” nella scelta di temi che erano generalmente sottovalutati da accademici e politici, come quello delle migrazioni¹¹.

La questione migratoria nella prima Settimana Sociale

Fu un argomento - quest’ultimo - presente fin dalla prima Settimana Sociale del 1907. La relazione del sacerdote vercellese Pietro Pisani su Il problema dell’emigrazione¹² aveva in realtà sostituito la conferenza che avrebbe dovuto tenere il deputato Angelo Mauri su I problemi morali ed economici del popolo d’Italia¹³. Questa evenienza sembra quasi sottolineare una certa casualità nell’emersione esplicita di un tema che pure aveva assunto in quegli anni una sua drammatica rilevanza¹⁴. La relazione di Pisani affrontava il problema da un punto di vista molto concreto¹⁵. I numeri crescenti delle partenze (nel 1906 erano stati 800.000 gli “emigrati transoceanici” e le cifre ufficiali - rilevava Pisani - non davano conto del “sommerso” costituito dai clandestini) costituivano ormai una vera e propria emergenza. “L’Italia si spopola!” - affermava preoccupato - senza che il governo apprestasse i rimedi necessari: “troppo tardi avvertì il pericolo e troppo lentamente, a dosi omeopatiche, con viste unilaterali e con fini secondi” (stava cercando di dare risposte). La colpa maggiore era nella “mancanza di organizzazione degli emigrati in patria e la povertà dei criteri direttivi nelle nostre correnti emigratorie. I nostri operai - scriveva - vanno e vengono come branchi di pecore, errando come zingari in cerca di lavoro, senza previi accordi, senza regolare contratto”. Diventavano così

facilmente “riserve di krumiraggio o vittime di speculazioni, sempre in balia delle circostanze” che non sapevano dominare “per mancanza di istruzione, di educazione civile e di spirito sociale”¹⁶.

I rimedi dovevano essere dunque individuati sia sul fronte interno che su quello estero. In entrambi Pisani sottolineava il ruolo decisivo che i cattolici avrebbero potuto e dovuto giocare. Sul primo fronte, quello interno, secondo Pisani si doveva intervenire per far cessare l'emorragia di forza lavoro. Il rimedio era individuato nelle nuove modalità che si affacciavano nell'organizzazione del mondo del lavoro: in diverse parti d'Italia - scriveva - fiorivano opere e associazioni “destinate al miglioramento del proletariato urbano: casse rurali, federazioni ed unioni agrari, società di mutuo soccorso, cooperative di lavoro, di produzione e di consumo, associazioni contro le malattie, gli infortuni, l'inclemenza degli elementi” di cui i cattolici si facevano promotori. Sul fronte esterno, si trattava, secondo Pisani, di promuovere e aiutare le iniziative a sostegno dell'emigrato, in particolare le opere di patronato e di assistenza, specie quelle fondate da mons. Scalabrini, mons. Bonomelli e mons. Coccolo, che erano le sole “di carattere veramente nazionale”; e poi di predisporre un'attività preventiva, in primo luogo attraverso un'adeguata attività educativa diretta a salvaguardare le sue esigenze economiche ma anche spirituali. Occorreva “preparare l'emigrante” per “premunirlo contro i molteplici attentati dei suoi nemici religiosi e sociali, che l'aspettano al varco, rotti a tutte le insidie, pur di asservirlo ai loro scopi”. A questa preparazione avrebbero dovuto concorrere in tanti: il governo “col moltiplicare e migliorare le scuole, col sussidiare i segretariati del popolo ed altre iniziative private sorte a vantaggio degli emigranti, coll'affrettare soprattutto le modificazioni alla legge sull'emigrazione, ormai insufficiente a prevenire abusi e scongiurare pericoli”¹⁷; il clero, che avrebbe dovuto aumentare “la vigilanza pastorale sul proprio gregge” non solo per metter in guardia gli aspiranti emigrati dai potenziali pericoli cui andavano incontro¹⁸, ma anche per contrastare quegli emigrati che tornavano d'inverno nei paesi d'origine portandovi, secondo Pisani, disordinate abitudini e pericolose idee: “in quei lunghi mesi di ozio volontario o forzato essi si danno convegno nelle osterie (...): qui si beve, si fuma, si giuoca, si bestemmia; qui vi si leggono giornali come “L'Asino”¹⁹, “l'Avanti” e altri simili fogli sovversivi; qui si fa la propaganda socialista, talora persino anarchica, impunemente (...) si boicottano le chiese vietandone la frequenza alle donne e ai fanciulli (...) dichiarando guerra al prete, segnalato come il nemico degli operai, l'alleato naturale dei padroni”. Una vera sfida per il cattolicesimo sociale che allora si andava organizzando, sia pure in diversi filoni, dalla Lega democratica di Murri all'iniziativa sturziana che di lì a qualche anno avrebbe portato alla nascita del partito popolare, fino all'azione, promossa innanzitutto su un piano culturale, di Giuseppe Toniolo, vero ispiratore delle Settimane Sociali.

Negli anni del fascismo

In queste ultime, l'attenzione per il problema dei flussi migratori non restò isolata al contributo di Pisani. Lo confermava la lezione di Vincenzo Mangano su La colonizzazione interna, tenuta nella Settimana palermitana del 1908, e che si concentrava sugli spostamenti di popolazione nel territorio italiano. Negli anni successivi, tuttavia, il tema doveva essere accantonato, a parte una comunicazione di Tommaso Cortis, nella Settimana del 1925 sul tema L'ufficio internazionale del lavoro. Si dovrà attendere il secondo dopoguerra per rivedere il tema tra quelli trattati nelle relazioni delle Settimane Sociali. Il che non deve sorprendere. Se nei primi anni questi appuntamenti (tenuti con scadenza annuale e dal 1911 a carattere monotematico) hanno riguardato - come ha scritto Agostino Giovagnoli²⁰ - la questione sociale, la questione operaia, la questione agraria e, per certi versi, la questione meridionale, cioè tematiche pienamente inserite nel dibattito aperto dalla Rerum Novarum di Leone XIII e nella problematica del cattolicesimo sociale innestata da tale Enciclica²¹, con l'avvento del fascismo il clima cambiò, tutto fu reso più difficile, provocando il ritorno dei cattolici “in sacrestia” come si disse allora. Di fatto - come rileva il documento preparatorio della prossima XLV Settimana - la convivenza col regime fu meno facile di quanto ordinariamente si pensi, non potendosi conciliare l'ideologia dello Stato etico con la dottrina cristiana del primato di Dio e della centralità dell'uomo. L'opera di formazione delle coscienze, di educazione allo spirito critico e libero, che i cattolici avevano iniziato già nel periodo liberale, continuò anche nel ventennio, seppure in condizioni diverse e con differenti modalità. Ci fu certamente un

ripiegamento del mondo cattolico in sé stesso, ma restò il grande sforzo di formazione religiosa, e, al fondo, anche sociale e politica²². In effetti, motivi e progetti più attinenti alla società politica si rinvennero, significativamente, soltanto nei primi anni dopo l'avvento del fascismo, quando il regime non si era ancora consolidato²³. Così si spiegano i temi della XI Settimana Sociale, svoltasi a Torino nel 1924 su L'autorità sociale nella dottrina della Chiesa, e soprattutto della XII Settimana Sociale, svoltasi a Napoli nel 1925, su Principi e direttive in ordine ai problemi politici e all'attività politica. I temi scelti per le Settimane successive, invece, denunciano esplicitamente quel ripiegamento cui si accennava²⁴.

Le Settimane Sociali dopo il fascismo

Con la caduta del fascismo e il ritorno alla democrazia le Settimane Sociali acquisirono un rinnovato ruolo, a cominciare dalla XIX, svoltasi a Firenze nell'ottobre del 1945 sul tema Costituzione e Costituente. In quella occasione furono disegnate linee progettuali per l'ormai prossimo appuntamento dell'Assemblea Costituente e fu offerto un contributo di rilievo alla redazione del testo della Costituzione del 1947, anche per la coincidenza degli stessi protagonisti di entrambi gli appuntamenti.

Anche le Settimane Sociali successive mantennero un alto profilo tematico, connesso con lo sviluppo in atto nella società italiana²⁵.

Il tema della emigrazione, però, non vi compare spesso, almeno fino alla scelta di dedicare al tema l'intera Settimana Sociale del 1960²⁶. Certo non mancò qualche contributo legato al problema. Nella Settimana dedicata a I problemi del lavoro (1946) si richiamò la necessità di un'intesa internazionale in merito ad una serie di settori tra cui l'emigrazione. Una specifica relazione di Silvio Golzio su L'emigrazione nei suoi aspetti economico-sociali fu presentata nella Settimana del 1948 (La comunità internazionale). Nelle dichiarazioni conclusive di quella Settimana il problema ritorna più volte. Si può leggere: "Con una organizzazione internazionale diretta al bene comune universale non è compatibile nell'epoca attuale un sistema economico esclusivamente affidato alle forze di mercato. La interdipendenza che collega le economie di tutti i popoli, potentemente intensificata dai recenti sviluppi della tecnica e dei trasporti, rende "auspicabili istituzioni di coordinamento, di valorizzazione della attività economica e in particolare del lavoro su base mondiale"; ed ancora: "le emigrazioni consentono di attuare quella distribuzione degli uomini sulla superficie terrestre che è base per una degna affermazione della persona umana. Esse contribuiscono all'incivilimento e sono mezzo per raggiungere l'equilibrio economico-sociale tra i popoli, ove l'emigrazione avvenga con il rispetto delle esigenze personali e familiari". E a questo scopo si richiedevano "norme giuridiche internazionali che, mentre tutelano l'emigrante, armonizzino gli interessi delle comunità dalle quali e verso le quali si svolge l'emigrazione". Il problema delle complessità e delle conseguenze del fenomeno migratorio appare ben chiaro. Questi elementi si colgono anche nelle conclusioni della XXVI Settimana dedicata ai Problemi della popolazione (1953), tutta indirizzata a sostenere le tesi dell'opportunità dell'incremento demografico, della sua compatibilità anche con obiettivi di elevazione del tenore di vita e di sostenibilità rispetto alle risorse esistenti²⁷. Vi si legge: "le singole comunità nazionali non sempre trovano in se stesse le risorse adeguate per risolvere positivamente i problemi inerenti al proprio incremento demografico. Va quindi attuata una solidarietà internazionale che consenta la circolazione degli uomini e dei beni, salvaguardate la dignità della persona umana e soprattutto le esigenze del nucleo familiare. Si rileva tuttavia l'opportunità - proseguiva - di tenere in massima considerazione l'assorbimento in loco delle forze esuberanti di lavoro mediante l'apporto di capitali interni ed esteri". Con riferimento implicito al caso italiano si notava: "nei paesi ad economia relativamente avanzata ma aventi nel loro ambito aree arretrate, è opportuno condurre lo sviluppo di queste aree tenendo conto delle condizioni economiche delle rimanenti regioni al fine di giungere a risultati mutuamente vantaggiosi. È altresì opportuno - si aggiungeva - che si favoriscano le migrazioni interne e si promuovano le condizioni adatte alla emigrazione fino a quando non si disponga di capitali sufficienti per assicurare lavoro a tutti in patria." Le indicazioni formulate in questa occasione mostrano, mi pare, da un lato una certa preoccupazione per le possibili conseguenze del fenomeno migratorio in termini di sradicamento dalla comunità e di tenuta degli

assetti tradizionali fondati sulla famiglia e sulla procreazione, dall'altro un auspicio che il fenomeno migratorio comunque si realizzasse per consentire un utile e soddisfacente impiego alle forze di lavoro eccedenti, anche al fine di una piena realizzazione umana e spirituale.

Il tema dello sviluppo e della necessità di porre attenzione agli squilibri economici Nord-Sud, sia nella dimensione interna che internazionale, ricorre più volte nelle Settimane Sociali di questi anni. Nella XXIX, dedicata al tema Vita economica ed ordine morale, si rilevava che “nei paesi a più lenta espansione economica e con sensibili differenze regionali si pone come esigenza morale una attiva politica di sviluppo”. E la preoccupazione per la “grande trasformazione” che stravolgeva gli assetti sociali ed economici plurisecolari del nostro paese si esprime nella VI dichiarazione conclusiva (Forme fisiologiche e patologiche della mobilità) della XXX Settimana, dedicata agli Aspetti umani delle trasformazioni agrarie: “Il trasferimento della popolazione agricola verso settori non agricoli va considerato come un fatto normale quando si realizzi in armonia allo sviluppo economico e al progresso sociale e nelle forme che non compromettano i valori umani. Esso va assecondato con misure appropriate in modo speciale promuovendo le industrie di trasformazione dei prodotti agricoli ed altre industrie decentrate in zone rurali.” Dunque in una prospettiva che consentisse di non stravolgere caratteri e valori della società contadina. Invece, proseguiva il documento, “laddove l'esodo dalla campagna e lo spopolamento montano assumano forme e dimensioni patologiche a causa di carenze della politica economica e fiscale o di insufficiente capitale fisso sociale, si richiede l'adozione di adeguate misure compensatrici”²⁸. Il tema dello spostamento dalla campagna alla città sarebbe ritornato al centro dell'attenzione nella XXXIII Settimana.

La Settimana Sociale dedicata alle migrazioni (1960)

Il cardinal Siri aveva aperto la sua prolusione affermando che non si trattava della prima volta che “in un modo o nell'altro” l'attenzione delle Settimane Sociali si era volta “al fatto delle migrazioni”. Il cardinale dava una lettura del fenomeno in termini di evento fisiologico (la causa, sin dalla preistoria, era da individuare nella “ricerca del necessario alla propria vita e dell'ulteriore agio”). Questo naturale corso degli eventi poteva assumere caratteri patologici quando a quella causa naturale se ne aggiungeva una seconda, individuata dal cardinale nel “costume” capace di aumentare o diminuire quello che veniva percepito come necessario.

Per Siri il fondamento giuridico delle migrazioni stava in un preciso concetto di giustizia sociale: questa esige che tutti potessero “avvicinarsi alla tavola imbandita, ossia che le risorse della terra diventassero amiche e benevole per tutti, che insomma equilibrio ci fosse tra uomini e risorse”. E poiché queste avevano “una distribuzione geografica nello spazio, la giustizia sociale, esigendo quell'equilibrio, poneva il fondamento giuridico per cui esistono migrazioni”²⁹.

Il riferimento era evidentemente a quel tipo di migrazione che Vito classificava, nella sua relazione d'apertura, come “economiche” per distinguerle da quelle “politiche” provocate non dalle trasformazioni strutturali nell'economia, ma da eventi come i conflitti o le diverse emergenze geopolitiche (Vito aveva ben presenti e citava a mo' di esempio, tra gli altri, la divisione della Germania tra i due blocchi, l'indipendenza del Pakistan, l'immigrazione ebraica in Israele e, per l'Italia, i rimpatri dall'Africa e dall'Istria). Gli effetti economici dei due tipi di trasferimenti - scriveva - in realtà erano in gran parte simili. Ma l'analisi di Vito si soffermava soprattutto sulle migrazioni spontanee determinate dalle vicende dell'economia. Constatato che la “stagione d'oro” delle grandi migrazioni verso il nuovo mondo era ormai chiusa, Vito ne individuava le cause nell'attenuazione delle differenze nel tenore di vita per effetto dello sviluppo economico e del diffondersi di sistemi di sicurezza sociale in Europa. La crescente meccanizzazione del lavoro aveva del resto ridotto la richiesta di mano d'opera. I movimenti di capitali avevano poi in qualche misura invertito la rotta spostandosi ora dagli Stati Uniti verso l'Europa. Del trasferimento di lavoratori - notava Vito - beneficiava l'economia che li riceveva, che aumentava le capacità di produzione, tanto più quanto maggiore era il grado di capacità tecniche e professionali degli immigrati. Vito riconosceva che quando gli immigrati accrescevano sensibilmente l'offerta di lavoro rispetto alla domanda, si poteva avere “l'abbassamento del livello di remunerazione nei rami interessati” ma si produceva anche un “potente acceleramento del ritmo di espansione”, che favoriva la realizzazione

delle potenziali iniziative produttive che attendevano l'occasione più favorevole quanto a "volume e prezzo dei fattori produttivi".

Di analoghi vantaggi poteva godere per certi versi anche il paese d'emigrazione in virtù dell'alleggerimento dell'offerta di lavoro e di un certo reinvestimento dei redditi prodotti all'estero⁵⁰. Certo, Vito riconosceva che per il paese d'origine i lavoratori che emigravano rappresentavano una perdita, tanto più se qualificati. Il rimedio, però, non stava "nella pura e semplice barriera all'emigrazione" ma piuttosto "nelle misure idonee alla piena messa in valore di quelle energie lavorative"⁵¹. Vito poteva rilevare che il caso dell'Italia, che negli ultimi anni aveva visto verificarsi migrazioni intraregionali e interregionali "di vivacità e di dimensioni senza precedenti", illustrava "con molta efficacia" la tendenza delle migrazioni interne a sopravanzare quantitativamente quelle internazionali non appena si mettesse in moto "un processo di sviluppo interno di una certa entità". Pur riconoscendo che gli spostamenti interni potevano risultare "gonfiati dall'inclusione di movimenti di vero e proprio riassetto nella distribuzione geografica della popolazione" che non aveva nulla a che vedere con le migrazioni interne "quale fenomeno economico-sociale", Vito riaffermava che l'esperienza italiana confermava "l'influenza decisiva che il processo di sviluppo in un paese esercita sul volume, la direzione e la qualità delle migrazioni", in particolare riguardo la prevalenza di quelle interne o di quelle esterne. Il mutamento di direzione si era prodotto quando "i primi progressi sulla via dell'espansione" avevano intensificato l'accumulazione del capitale all'interno e cominciato ad attrarre gli investimenti dall'estero. In questo processo Vito riconosceva il contributo dato anche dall'emigrazione che aveva favorito l'accrescimento del reddito nazionale. "Il deflusso dei lavoratori all'estero" - concludeva - avrebbe continuato a rivestire la sua importanza per l'economia italiana fino a quando la disponibilità di risorse non fosse cresciuta tanto da dar luogo alla piena occupazione. A quel punto "lo stadio successivo" sarebbe stato "il rovesciamento della direzione: diventeremo un giorno paese d'immigrazione"⁵². Questa previsione, in realtà, si è realizzata anche in assenza del raggiungimento di quella condizione di piena occupazione che Vito riteneva indispensabile per invertire la direzione del flusso. L'Italia vede oggi una ripresa del fenomeno migratorio, interno ed estero, e, allo stesso tempo, un vasto fenomeno di immigrazione, su cui occorrerà interrogarsi a fondo. La relazione di Vito contiene però un altro elemento che conviene richiamare.

Dopo aver esaminato le caratteristiche della migrazione interna, gli ostacoli, anche di ordine giuridico, che ad essa si opponevano (le norme approvate durante il fascismo in merito alla colonizzazione interna e all'urbanesimo), i problemi che generavano nelle comunità ospitanti (edilizia popolare, estensione servizi pubblici, assistenza sociale e ospedaliera, istruzione), Vito si soffermava sul problema delle migrazioni nell'ambito della Comunità Europea concludendo che la libera circolazione dei lavoratori aveva favorito più la Francia (paese ospitante) che l'Italia (paese d'origine) e che fosse necessaria "la coordinazione fra le politiche economiche e le esigenze dei flussi migratori", indispensabile ai fini dell'espansione economica dell'intera comunità europea. Ciò non significava che dovessero "cadere di colpo tutte le procedure e tutti i controlli oggi vigenti" ma che si dovesse cominciare a rinunciare a quei sistemi che impedivano "l'immediatezza di contatto fra domanda e offerta", che così danneggiavano non solo l'emigrante potenziale ma anche il datore di lavoro (anche questo mi sembra un elemento di attualità su cui si continua a discutere). In questa visione di coordinamento internazionale del problema, Vito segnalava anche la necessità che "l'onere dell'istruzione professionale e il rischio della specializzazione voluta dall'emigrazione selettiva" non dovessero ricadere solo sul lavoratore o sul suo paese d'origine, ma dovesse essere condiviso dalle economie beneficiarie e per questo auspicava che potesse essere decisivo l'intervento del Fondo Sociale Europeo. Infine, in merito al problema dell'inserimento degli emigrati nel paese di destinazione, Vito riconosceva che non era sufficiente l'abbattimento degli ostacoli tra gli Stati e che l'equiparazione tra migrazioni intercomunitarie e migrazioni interne, anche se corrispondente alla "logica comunitaria", non poteva ignorare le difficoltà nei rapporti umani, che erano, è vero, comuni anche alle migrazioni interne ma che all'estero erano accentuate dalle differenze di lingua, di costume, di cultura e di comportamenti. E tuttavia, se per molto tempo si era ritenuto che "la meta da perseguire" fosse "l'assimilazione" fra immigrati e popolazione

locale, tale da far loro “assumere usi, abitudini, espressioni e manifestazioni di vita” capaci di non farli distinguere più “nell’ambiente di elezione”, ora - scriveva Vito (siamo - lo ricordo - nel 1960, ma mi pare un’indicazione di grande attualità) - “il concetto appare decisamente superato”. “Certo si impone all’immigrato uno sforzo di adattamento: a cominciare dal clima, dall’abitazione, dall’alimentazione fino alle forme di relazioni sociali che sono caratteristiche radicate nell’ambiente in cui si trasferisce. Ma al di là di questo - continuava - ciò che è essenziale ad una feconda vita comunitaria non è l’abbandono delle peculiarità culturali da parte dell’immigrato bensì la sua partecipazione attiva, quanto più ampia possibile, alle varie forme di vita sociale dell’ambiente che l’accoglie. “Più che di assimilazione - concludeva Vito - è preferibile parlare di integrazione”. Quel che andava combattuto era “l’isolamento”, non “l’individualità. Ché anzi la varietà culturale è essa stessa elemento di progresso in un ambiente socialmente integrato”³³. Questo processo di integrazione era per Vito “un fenomeno bilaterale di ordine psico-sociologico” che impegnava al tempo stesso “chi arriva e chi accoglie”. Di qui l’importanza della preparazione generale e professionale alle migrazioni, che Vito vedeva dalla parte del paese di chi parte ma che oggi ci interroga nel ruolo, soprattutto, di paese che accoglie. Oltre alla relazione di Vito, la Settimana fu arricchita da numerosi contributi che non è possibile esaminare nel dettaglio³⁴. Mi limito a segnalare i titoli: Livio Livi, I vari tipi di correnti e strutture nelle migrazioni interne in Italia; Osvaldo Passerini-Glazet, Gli spostamenti dalla campagna alla città per effetto dello sviluppo industriale; Tommaso Salvemini, I trasferimenti interregionali; Giuseppe Auletta, La disciplina legale dell’urbanesimo (ostacoli ed incentivi alle migrazioni)³⁵; Bernardo Colombo, Le recenti tendenze dell’emigrazione italiana; Giuseppe Parenti, La circolazione dei lavoratori nel Mercato Comune Europeo; Francesco Alberoni, L’integrazione dei nuovi arrivati nella vita comunitaria; Luigi Palma, La preparazione generale e professionale alla migrazioni; Gaetano Bonicelli, L’assistenza sociale morale e religiosa nell’ambiente di insediamento; Giovanni Battista Sacchetti, Gli emigrati cattolici in ambiente di pluralismo religioso. Tutti accademici (salvo gli ultimi due, rispettivamente vice assistente ecclesiastico alle Acli il primo e membro della congregazione degli scalabrini il secondo) a conferma di quello scollamento con la politica segnalato come uno dei limiti dell’esperienza delle Settimane Sociali. Furono comunque giornate ricche di indicazioni che si condensarono nelle dichiarazioni conclusive che varrebbe la pena ripubblicare integralmente per l’efficacia e l’attualità di molte indicazioni. Nel chiudere i lavori della XXXIII Settimana Vito si dichiarava soddisfatto della qualità del confronto e dei risultati ottenuti. I tempi erano del resto maturi - diceva - “per un riesame accurato della materia, da compiersi alla luce delle più recenti conoscenze raggiunte dalle varie discipline sociali, e per tener conto dei vasti mutamenti di ordine economico e politico verificatisi in questo dopoguerra”³⁶. Sono parole che, mutato il contesto temporale, potrebbero sottoscrivere ancora oggi.

Verso un “discorso globale”

Nelle Settimane Sociali successive il tema dei flussi migratori e dello sviluppo equilibrato tornarono in qualche misura nelle tematiche sviluppate nella XXXIV (Como, 1961) dedicata a Solidarietà tra i popoli e Stati di recente formazione; nella XXXVI (Pescara, 1964) su Persona e bene comune nello Stato contemporaneo; nella XXXVIII (Salerno, 1966) su Sviluppo economico e ordine morale; nella XL (Brescia, 1970) su Strutture della società industrializzata e loro incidenza sulla condizione umana. Questo fu l’ultimo appuntamento di questo lungo ciclo partito con la riconquista della democrazia nel secondo dopoguerra.

Poi, per una serie di fattori interni ed esterni al mondo cattolico, l’esperienza delle Settimane Sociali si interruppe.

Le Settimane Sociali degli anni ’80-’90

Solo alla fine degli anni Ottanta si riproposero le condizioni per una loro ripresa, come “strumento di ascolto e di ricerca”, che potesse, fra l’altro, “offrire ai centri e agli istituti di cultura, agli studiosi e agli operatori sociali occasioni di confronto e di approfondimento” su quel che stava avvenendo e su quel che si doveva fare “per la crescita globale della società”³⁷.

Temi nuovi - sottolinea il Documento preparatorio della prossima XLV Settimana - imponevano ai cattolici italiani “una riflessione approfondita e l’elaborazione di linee di azione”: la costruzione

dell'Europa, che inseriva "l'identità nazionale in un contesto più ampio, culturalmente diverso e maggiormente segnato dal pluralismo; le tensioni interne tra Stato unitario e localismi; la necessità di rivisitare i rapporti fra Stato e società civile"; "i problemi della democrazia in una società che, al declino delle forme storicamente assunte da quello che tradizionalmente è stato il potere per eccellenza, il potere politico, vede contestualmente la nascita di nuovi poteri autoreferenziali e tendenzialmente insofferenti di una eteroregolamentazione, come quello economico, quello mass-mediale, quello scientifico-tecnologico". Si aprì così la nuova serie delle Settimane Sociali³⁸, che vedrà celebrarsi questo ottobre il quarantacinquesimo appuntamento, dedicato a Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano.

Forse non è azzardato auspicare che, in un prossimo futuro, l'attenzione possa di nuovo cadere sul tema delle migrazioni, con una specifica attenzione a quella che, nel 1960, Francesco Vito considerava una prospettiva lontana, cioè la condizione dell'Italia come terra di immigrazione. E che oggi, invece, è diventata una impellente realtà.

NOTE

1 Cfr. F. Vito, La mobilità territoriale dei lavoratori nel quadro dello sviluppo economico, in *Le migrazioni interne ed internazionali nel mondo contemporaneo. XXXIII Settimana Sociale dei cattolici d'Italia*, Roma, Edizioni Settimane sociali, 1961, pp. 29 ss. Più in generale sul contributo di Vito alle Settimane Sociali cfr. A. Quadrio Curzio, *Lo sviluppo dei popoli e le relazioni economiche internazionali*, in *Le Settimane Sociali nell'esperienza della Chiesa italiana (1945-1970)*, Milano, Vita e Pensiero, 1990, pp. 201 ss. E il profilo tracciato da Francesca Duchini, *Francesco Vito: un cristiano economista*, in *Le Settimane Sociali. 90 anni di storia dei cattolici italiani*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1989, pp. 131 ss.

2 Le Settimane sociali nacquero - come ha notato Alberto Cova - in seguito a un processo di riorganizzazione del movimento cattolico, dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi nel 1904, sull'esempio di quanto accaduto in altri paesi, a partire dalla Francia, e su sollecitazione dello stesso magistero della Chiesa, in particolare dall'Enciclica *Fermo proposito* (1905). Questo atto è in genere interpretato come "un freno potente all'affrancazione dei laici dalla gerarchia per quanto concerneva l'azione in campi diversi da quelli strettamente religiosi", ma di fatto - rileva Cova - da quell'enciclica nacque una "nuova struttura direttiva del movimento cattolico" comprendente l'Unione popolare, che sotto la guida di Giuseppe Toniolo promosse quegli incontri annuali di carattere culturale ma animati "dal fermo proposito di scendere domani sul campo delle pratiche applicazioni", come avrebbe chiarito il futuro (sia pure per pochi mesi) presidente dell'Unione, Antonio Boggiano, nel 1908. In ogni caso esse ebbero il merito di aprire la riflessione su tematiche spiccatamente sociali. Un carattere che si perse nelle Settimane Sociali tra le due guerre quando prevalse - ha scritto Francesca Duchini - l'idea della "restaurazione della cristianità", una ricerca della "terza via" tra collettivismo e liberismo all'insegna di un "disegno integrista".

Sono Settimane "ambigue" perché da un lato i cattolici si illudono di "cristianizzare" il fascismo, dall'altro non possono non constatarne il substrato filosofico-politico nettamente contrario alla dottrina sociale cristiana. Le Settimane Sociali, interrotte nel 1934, ripresero nel 1945, con quella che forse fu la più famosa, dedicata al tema *Costituzione e costituente*, e furono affidate a un comitato permanente (presieduto a lungo dal cardinal Siri) che agiva in stretto contatto con i vescovi e con l'Azione cattolica. Fu probabilmente il periodo più fortunato - come ha notato Gianpaolo Romanato - che si concluse negli anni Sessanta in coincidenza con l'esperienza del Concilio e del post-Concilio. Su questo declino, legato in definitiva all'evoluzione dello stesso magistero della Chiesa, mi paiono molto efficaci le considerazioni formulate da Pietro Scoppola nel corso di una tavola rotonda dedicata a "L'impegno dei cattolici italiani nel sociale, il futuro delle Settimane Sociali", tenutasi a Pistoia nel maggio 1988, e pubblicata in *Il cammino delle Settimane Sociali*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1989. Nello stesso volume si trova il contributo di G. Romanato (*Pistoia 1907: l'inizio delle Settimane Sociali*, ivi, pp. 19 ss.). I saggi di A. Cova, *Dagli inizi alla prima guerra mondiale* di F. Duchini, *Dal primo dopoguerra all'interruzione degli anni Trenta*, sono in *Le Settimane Sociali nell'esperienza della Chiesa italiana (1945-1970)*, cit., rispettivamente pp. 31 ss. e 49 ss.

3 Cfr. l'introduzione di A. Cardini, *La fine dell'Italia rurale e il miracolo economico*, in *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, a cura di A. Cardini, Bologna, Il Mulino, 2006.

4 Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995, p.94.

5 Siri guidò il Comitato dal 1951 al 1970. Alla continuità della direzione "corrisponde - ha notato Agostino Giovagnoli in una relazione tenuta nel secondo seminario preparatorio alla XLV Settimana Sociale e pubblicata nel sito <http://www.settimanesociali.it> - una certa omogeneità nell'impostazione complessiva, evidente anche nei nomi dei relatori che ricorrono con più frequenza". Nel complesso, "a parte alcune presenze obbligate per motivi istituzionali, si tratta dell'insieme piuttosto circoscritto degli intellettuali cattolici del tempo, tra cui un nutrito gruppo di professori dell'Università Cattolica".

6 Cfr. la lettera della Segreteria di Stato di Sua Santità, in *Le migrazioni interne ed internazionali nel mondo contemporaneo. XXXIII Settimana Sociale dei cattolici d'Italia*, cit., p. 13.

7 Cfr. l'intervento di Siro Lombardini in *Le Settimane Sociali nell'esperienza della Chiesa italiana (1945-1970)*, cit., p. 155. Questa valutazione, naturalmente, non può essere riferita alle prime Settimane degli inizi del '900. Il loro limite -

ha scritto Adriano Bausola nella Prolusione in quello stesso volume - fu quello di dover affrontare problemi sociali ed economici di largo rilievo generale “fermando la riflessione politica a metà strada” per il richiamo al non expedit contenuto nell’Enciclica Il fermo proposito di Pio X, che ribadiva il divieto ai cattolici di partecipare al momento decisivo del voto.

8 Cfr. la prolusione di Bausola, *ivi*, pp. 3 ss.

9 Secondo Martini questo “parallelismo senza incontro” era determinato anche dalla “ufficialità” delle Settimane Sociali, dalla preoccupazione cioè “di non coinvolgere la chiesa nei giudizi delle vicende politiche italiane”. Cfr. M.E. Martini, Prefazione, in *Le Settimane Sociali dei cattolici italiani (1907-1991)*, a cura di G. Di Capua, Roma Edizioni Ebe, 1991.

10 Esula dall’economia di questo contributo l’analisi dell’evoluzione del rapporto tra queste esperienze di riflessione critica e l’impegno concreto dei cattolici in politica, come esula anche la ricostruzione delle ragioni che portarono nel 1970 alla sospensione delle Settimane Sociali e del dibattito che ha accompagnato la scelta per la loro ripresa. Rimando alla letteratura che fiorì in proposito alla fine degli anni Ottanta, in particolare ai contributi, alle testimonianze e alle tavole rotonde nei volumi, già richiamati, *Le Settimane Sociali nell’esperienza della Chiesa italiana (1945-1970)*, Milano, Vita e Pensiero, 1990; *Le Settimane Sociali. 90 anni di storia dei cattolici italiani*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1989; *Il cammino delle Settimane Sociali*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1989.

11 A. Bausola, Prolusione, *cit.*, p. 15.

12 Come notò mons. Agostino Ferrari-Toniolo (cfr. Una Settimana Sociale dedicata alle migrazioni, in “Bollettino della Giunta Cattolica Italiana per l’emigrazione”, X, Aprile 1960), Pisani - che nel 1919 sarebbe stato nominato Delegato apostolico in India e arcivescovo di Costanza in Scizia, per poi tornare in Italia a operare negli uffici della Curia romana dal 1924 alla morte, nel 1960 - pubblicò a parte il testo della sua lezione: cfr. P. Pisani, *L’emigrazione: avvertimenti e consigli agli emigranti*, Firenze, Ufficio centrale dell’Unione popolare fra i cattolici d’Italia, 2° edizione accresciuta, 1907. In effetti, delle prime otto occasioni di incontro tra il 1907 e il 1913, solo per le Settimane di Assisi (1911) e di Milano (1913) furono pubblicate le relazioni. Per le altre Settimane furono stesi resoconti sommari e qualche relatore pubblicò in altre sedi il testo dell’intervento. Cfr. A. Cova, *Dagli inizi alla prima guerra mondiale*, in *Le Settimane Sociali nell’esperienza della Chiesa italiana (1945-1970)*, *cit.*, p. 31.

13 Una ricostruzione di questa prima Settimana in G. Frosini, *Pistoia 1907. La prima Settimana Sociale*, in “Studi sociali”, 1988, n.4, ora anche in *Il cammino delle Settimane Sociali*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1989, pp. 127 ss.

14 Anche se in realtà - come ha scritto Alberto Cova - dei due filoni di interesse prevalente nelle prime Settimane Sociali, cioè il lavoro e la scuola, il primo ebbe un ruolo predominante: A. Cova, *Dagli inizi alla prima guerra mondiale*, *cit.*

15 Devo alla cortesia di mons. Salvatore Ferrandu la possibilità di leggere il testo di questa relazione. Desidero inoltre ringraziarlo per i suoi preziosi consigli e le puntuali indicazioni che hanno di molto semplificato la mia ricerca.

16 Pisani denunciava anche i pericoli al momento del rientro in patria che restava pur sempre “l’ideale dell’emigrante”. Questo in genere avveniva seguendo un cliché che finiva per costringerlo a riemigrare: infatti l’emigrato, tornato in patria, finiva per acquistare una proprietà per il doppio, il triplo, il quintuplo del suo valore; poi la costruzione della “tanto sognata casetta” finiva per consumargli tutti i risparmi e spesso “ingolfarlo” in debiti ipotecari. Bastava un’annata cattiva che pregiudicasse il raccolto, o una malattia, e l’emigrato si trovava costretto a rivendere tutto per la metà, per un terzo di quanto l’aveva pagato “e ripartir per l’America”. Pisani rimandava a un noto articolo di Pasquale Villari, *L’emigrazione e le sue conseguenze in Italia*, in “Nuova antologia”, 1° gennaio 1907.

17 Pisani aveva parole di elogio per alcuni degli strumenti approntati dal governo, in particolare per i Bollettini del Commissariato per l’emigrazione, le cui indicazioni, anzi, si sarebbe dovuto provvedere a divulgare in modo ancor più capillare, anche da parte del clero.

18 Occorreva vigilare contro “i trafficanti di navigazione (...) che si annidano in tutte le nostre province di emigrazione, dappertutto stendendo i loro tentacoli, razze di vampiri che fiutano l’odore del sangue” e che la legge del 1901 non era riuscita a debellare. Pisani snocciolava una lunga serie di consigli pratici: prima della partenza, nei porti d’imbarco, durante il viaggio di andata e di rimpatrio. Ne risulta un testo che rende con vividezza le caratteristiche di questo fenomeno e che forse varrebbe la pena di ripubblicare.

19 “L’Asino” è una rivista di satira politica fondata nel 1892 da Guido Podrecca, uno studente universitario carducciano (il titolo della testata era ispirato a un sonetto di Carducci), positivista e socialista, e da Gabriele Galantara, disegnatore e pupazzettista geniale, anch’egli socialista. In una prima fase la rivista ebbe un programma di difesa degli sfruttati e delle posizioni socialiste più aperte (che costò a Galantara l’arresto) e si conquistò un grosso numero di lettori. Con l’inizio del secolo gli obiettivi polemici delle riviste cambiarono e i redattori intrapresero una campagna violenta e sistematica contro il clero e il Vaticano (la rivista venne frequentemente sequestrata per “oltraggio al pudore”). La corruzione della Chiesa, l’atteggiamento aggressivo e superstizioso dei preti furono l’oggetto preferito nelle vignette, il cui successo portò ad un aumento ulteriore della tiratura. Dopo alterne vicende, fu costretta alla chiusura nella primavera del 1925.

20 Cfr. la relazione di Giovagnoli citata nella nota 5.

21 Come mostrano i titoli di queste Settimane: *Movimento cattolico e azione sociale. Contratti di lavoro, cooperazione e organizzazione sindacale. Scuola (I, Pistoia 1907), Questioni agrarie. Condizione operaia e educazione. Programma sociale e organizzazioni cattoliche (II, Brescia 1908), Questioni del lavoro e dell’economia. Problemi agricoli. Programma sociale e organizzazioni cattoliche (III, Palermo 1908), Cattolicesimo sociale ed economia moderna (IV, Firenze 1909), Problemi della famiglia e della cultura (V, Napoli 1910), Organizzazione professionale (VI, Assisi*

1911), Le condizioni della scuola (VII, Venezia 1912). Nel 1913, invece, la VIII Settimana Sociale, che si tenne a Milano, fu dedicata a Le libertà civili dei cattolici. In un clima ormai molto cambiato, nel 1922 si tenne poi a Roma la X Settimana Sociale dedicata a Lo Stato secondo la concezione cristiana, che ampliava notevolmente - nota ancora Giovagnoli - l'orizzonte degli interessi al di là delle relazioni tra Stato e Chiesa. La Settimana precedente era stata dedicata a La produzione nel regime di proprietà (IX, Roma 1920).

22 Non si vuol sostenere che i cattolici lavorassero per scalzare il fascismo. La successione cattolica al fascismo - come ha scritto Giovagnoli - non fu né preparata né prevista. Ma molti altri oratori delle Settimane sociali, come padre Gemelli, erano convinti della transitorietà del fascismo italiano, come lo era del resto Pio XI.

23 Cfr. il documento preparatorio alla XLV Settimana.

24 La famiglia cristiana (XIII, Genova 1926), L'educazione cristiana (XIV, Firenze 1927), La vera unità religiosa (XV, Milano 1928), L'opera di Pio XI (XVI, Roma 1929), La carità (XVII, Roma 1933), La moralità professionale (XVIII, Padova 1934). In questo periodo, le Settimane Sociali confermano - scrive ancora Giovagnoli - come i cattolici italiani abbiano vissuto quella fase storica come un periodo di transizione.

25 I problemi del lavoro (XX, Venezia 1946), I problemi della vita rurale (XXI, Napoli 1947), La comunità internazionale (XXII, Milano 1948), La sicurezza sociale (XXIII, Bologna 1949), L'organizzazione professionale (XXIV, Genova 1951), L'impresa nell'economia contemporanea (XXV, Torino 1952), I problemi della popolazione (XXVI, Palermo 1953), Famiglie di oggi e mondo sociale in trasformazione (XXVII, Pisa 1954), Società e scuola (XXVIII, Trento 1955), Vita economica e ordine morale (XXIX, Bergamo 1956), Aspetti umani delle trasformazioni agrarie (XXX, Cagliari 1957), Le classi e l'evoluzione sociale (XXXI, Bari 1958), L'impiego del tempo libero come attuale problema sociale (XXXII, Padova 1959), Migrazioni interne e internazionali nel mondo contemporaneo (XXXIII, Reggio Calabria 1960), Solidarietà tra i popoli e Stati di recente formazione (XXXIV, Como 1961), Le incidenze sociali dei mezzi audiovisivi (XXXV, Siena 1962), Persone e bene comune nello Stato contemporaneo (XXXVI, Pescara 1964), Libere formazioni sociali nello Stato contemporaneo (XXXVII, Udine 1965), Sviluppo economico e ordine morale (XXXVIII, Salerno 1966), Diritti dell'uomo ed educazione al bene comune (XXXIX, Catania 1968), Strutture della società industrializzata e loro incidenza sulla condizione umana (XL, Brescia 1970).

26 Nell'impossibilità di ripercorrerne analiticamente tutti i lavori, per avere un'idea della ricorrenza di quest'ultimo tema ho preso in esame le dichiarazioni conclusive delle diverse Settimane Sociali. Queste dichiarazioni non possono certo dar conto della ricchezza delle argomentazioni presenti nelle singole relazioni e nei dibattiti ma rappresentano comunque una significativa rappresentazione delle tematiche affrontate nelle Settimane Sociali. Cfr. Le Settimane Sociali dei cattolici italiani (1907-1991), a cura di G. Di Capua, cit.; o l'appendice al volume Il cammino delle Settimane Sociali, cit., pp. 143 ss.

27 Era ancora dominante "la cultura dello sviluppo indefinito" che avrebbe influenzato anche l'Enciclica Populorum progressio del 1967. A vent'anni di distanza - come ha rilevato Scoppola nel già citato intervento al Seminario di Pistoia - la Sollicitudo rei socialis avrebbe invece preso atto dei nuovi indirizzi circa i limiti dello sviluppo e inaugurato una nuova stagione che alla "solidarietà orizzontale" tra aree geografiche o tra le classi sociali accompagna una solidarietà tra le diverse generazioni. Una consapevolezza che impone atteggiamenti e comportamenti nuovi.

28 Si richiamava la necessità di politiche che favorissero il consolidamento e l'espansione della proprietà contadina, promuovessero la ricomposizione dell'unità fondiaria, favorissero la cooperazione, investissero nell'istruzione professionale.

29 Cfr. la prolusione del cardinal Siri, L'equilibrio fra uomini e risorse come esigenza di giustizia sociale, in Le migrazioni interne ed internazionali nel mondo contemporaneo. XXXIII Settimana Sociale dei cattolici d'Italia, cit., p. 21.

30 F. Vito, La mobilità territoriale dei lavoratori nel quadro dello sviluppo economico, cit. pp. 30 ss.

31 Ivi, p. 34.

32 Ivi, p. 35.

33 Ivi, p. 42.

34 Si può dire che, con taglio, finalità e argomentazioni diverse, queste relazioni finivano per completare il quadro sinteticamente tracciato nella relazione di apertura da Vito.

35 Di particolare interesse l'indicazione del problema dell'emorragia qualitativa delle zone depresse, che interessava in particolare le élites intellettuali, come aveva mostrato Francesco Compagna nel volume I terroni in città del 1959.

36 Cfr. F. Vito, Discorso di chiusura, in Le migrazioni interne ed internazionali nel mondo contemporaneo. XXXIII Settimana Sociale dei cattolici d'Italia, cit. p. 301. "Tutti avvertiamo, sia pure confusamente, che qualcosa di sostanziale è cambiato e sta cambiando in questa materia dei movimenti di uomini e di donne".

37 Così un passaggio della Nota pastorale dell'Episcopato Italiano su Ripristino e rinnovamento delle Settimane Sociali dei cattolici italiani (1988), citato nel Documento preparatorio della XLV Settimana.

38 La XLI su I cattolici e la nuova giovinezza dell'Europa, svoltasi a Roma nel 1991; la XLII su Identità nazionale, democrazia e bene comune, svoltasi a Torino nel 1993; la XLIII su Quale società civile per l'Italia di domani?, tenutasi a Napoli nel 1999; la XLIV su La democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri, svoltasi a Bologna nel 2004.